Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 73 (2009)
Heft: 291-292

Rubrik: Mise en relief

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MISE EN RELIEF

Tra latino e lingue romanze.
Gli studi di J.N. Adams sul latino e la linguistica romanza [1]

Una persona colta che si ponesse il problema dall'esterno della nostra specialità penserebbe che i rapporti tra la linguistica romanza e quella latina siano strettissimi, in ragione del legame particolare che c'è tra il latino e le lingue romanze. Ma così non è stato in passato e non è oggi. A me pare che la ragione principale di questa strana, e certamente dannosa, reciproca estraneità stia nel fatto che la linguistica latina, a dire il vero limitatamente praticata dai latinisti, sia stata ipnotizzata dall'impressione che il latino sia una lingua fortemente normalizzata e sostanzialmente stabile, da studiare senza allontanarsi troppo dagli schemi della tradizione umanistica, tenendo in mano (se mi è consentita l'immagine) una matita rossa e blu, quella che si usava nella scuola per segnare gli errori, piuttosto che applicando i metodi della linguistica comparata e storica.

Alla metà del 1800, poco dopo l'affermazione della linguistica comparata, viene formulato e si cristallizza il concetto di latino volgare. Non mi pare il caso di discutere qui se da esso siano derivati più danni (come io credo) che vantaggi; ma mi importa sottolineare che esso è servito anche come giustificazione del disinteresse della maggior parte dei latinisti duri e puri per tutto ciò che non era latino letterario, per tutti i testi sub-standard. In certo senso, i latinisti si sono considerati tacitamente come studiosi di una lingua diversa dal latino volgare (o, se non rifiutate una formula più pittoresca, hanno

---

[1] A proposito di J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language,* Cambridge, Cambridge University Press, 2003, e *The Regional Diversification of Latin, 200 BC – AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Questo è il testo base di tre lezioni tenute il 18 giugno 2009 durante la seconda Scuola estiva di Linguistica Romanza a Procida.

continuato ad occuparsi di una lingua decente, lasciando altri a sbrigarsela con una sorta di lingua immondezzaio). Non a caso, una parte almeno degli studiosi che si sono occupati di latino volgare non sono stati latinisti ma, come Väänänen o Herman, romanisti oppure anche indoeuropeisti oppure infine, se latinisti, studiosi del latino volgare ma non del classico.

La conferma visiva di questo fatto sta nella circostanza che da quando si organizzano sistematicamente convegni di linguistica romanza (prima) e di linguistica latina (dopo) è stato evidente che pochi studiosi vanno agli uni e agli altri. Si tratta dunque di due tribù certamente non nemiche ma che si fanno ognuna i fatti propri, che si informano superficialmente sui risultati che sono stati raggiunti in casa altrui, che trattano la propria materia come se non fosse una realtà unica osservata da due punti di vista diversi (in retrospettiva ed in prospettiva). Ne consegue che nessuno si scompone se i due gruppi arrivano a conclusioni diverse e incompatibili tra di loro.

Questa situazione ha senza dubbio le sue ragioni storiche e culturali, ma non manca di una forte paradossalità. Ed è in essa che va inquadrata la figura di uno studioso di grande caratura, vale a dire James (Jim) Noel Adams. Egli è nato in Australia nel 1943 ed ha studiato a Sydney, nella cui università è stato Teaching Fellow di latino nel 1965-1966. Subito dopo si è trasferito in Gran Bretagna, prendendo due MA, uno a Oxford ed uno a Cambridge. Dal 1972 al 1995 ha salito tutti i gradi della docenza di latino all'Università di Manchester, passando poi per pochi anni a quella di Reading; dal 1998 è Senior Research Fellow di All Souls College a Oxford, il college i cui sceltissimi *fellows* (*la crème de la crème* della scienza britannica) non hanno alcun obbligo di insegnamento.

Adams è fin dall'inizio e integralmente uno studioso di linguistica latina ed in particolare di testi sub-standard. Ha pubblicato libri sull'*Anonymus Valesianus* (1976)[2], sulle lettere di Claudius Terentianus, un soldato stanziato nel deserto egiziano all'epoca di Traiano (1977), sugli scritti veterinari di Pelagonius (1995)[3]. Questi lavori lo qualificano non come editore ma come analizzatore di testi, considerati in tutte le loro dimensioni linguistiche, e soprattutto in quella lessicale: non a caso è suo il volume del 1982 sul lessico sessuale latino. Ma Adams non trascura temi di altro tipo, come dimostra il libro del 1994 sulla legge di Wackernagel e la posizione della copula in latino classico. Intanto egli segue con discrezione, ma anche con interventi a stampa, le numerose e importanti scoperte di testi sub-standard che negli

---

[2] L'*Anonymus Valesianus* o *Excerpta Valesiana* sono due testi storiografici trasmessi da un codice del sec. IX, il primo dei quali risale al sec. IV e il secondo al VI.

[3] Autore di Solona, Dalmazia, attorno al 360 d.Cr.

ultimi decenni sono avvenute nel Regno Unito, a cominciare dalle tavolette lignee di Vindolanda, un forte romano del Vallo di Adriano[4].

Credo che sia stato il trasferimento a All Souls ad avergli dato l'agio necessario a dedicarsi ad opere di respiro più ampio. Ed ecco che nel 2003 esce presso Cambridge University Press il primo dei due volumi di cui qui parliamo, *Bilingualism and the Latin Language* (836 pagine), seguito nel 2007 dal secondo, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC – AD 600* (altre 828 pagine, sempre presso Cambridge University Press). Gli indici dei due volumi permettono di avere un'idea, sia pure sommaria, dell'ampiezza dei temi, dell'approfondimento della trattazione e della potenziale rilevanza dei risultati. Forse conviene aggiungere che le rispettive bibliografie occupano le pagine 767-804 del primo e 747-785 del secondo e che, a differenza di quanto lamentiamo spesso nei lavori degli studiosi anglo-americani, mostrano la conoscenza di lavori in tutte le principali lingue (francese, tedesco, italiano e spagnolo).

Permettetemi di osservare la singolarità del fatto che, per quanto i due volumi, splendidamente editi ma costosissimi, abbiano avuto notevole fortuna tra i latinisti e perfino in libreria, come dimostra il fatto che del primo c'è una recente edizione in brossura, a mia conoscenza non ne è apparsa alcuna recensione da parte romanza. Ciò dovrebbe fare sospettare che Adams sia ignorato dai nostri colleghi. Vero è che egli odia viaggiare e non va ai congressi, almeno fuori del Regno Unito, ma non mi pare che questa sia una giustificazione valida. Sospetto che egli sia ignorato dai romanisti appunto perché latinista.

La mia presentazione del primo dei due volumi sarà molto rapida, anche se lo considero di altissima qualità e penso che abbia raggiunto risultati ancor più solidi di quelli del secondo. La ragione è che esso tratta argomenti meno rilevanti per la linguistica romanza. Che nell'impero romano si parlassero molte lingue diverse è una banalità e sarebbe inutile osservarlo se non fosse che gli studiosi di linguistica latina lo dimenticano quasi sempre, limitandosi a considerare (*noblesse oblige*) solo il greco. Nel 1980 il panorama offerto a cura di G. Neumann e J. Untermann su *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit* (Köln-Bonn) ci mostra che sono note all'incirca 100 varietà, delle quali abbiamo quasi sempre limitatissima attestazione ed a volte il nome o poco più, ma che dimostrano l'esistenza di un multilinguismo molto complesso e dinamico, dato che la maggior parte di queste lingue non sopravvisse a lungo alla romanizzazione. Per limitarci alle province

[4] Le centinaia di tavolette lignee ritrovate nel forte di Vindolanda, lungo il vallo di Adriano, risalgono al 90-120 d.Cr.

dell'Occidente, attorno all'epoca di Carlomagno delle lingue preromane non restava che il progenitore del basco, nonché i residui celtici che daranno luogo al bretone, al cornico e al gallese (appoggiati fuori dai confini imperiali dal celtico di Irlanda e Scozia) e le parlate germaniche dell'area renana, che avevano pur esse a disposizione un vasto retroterra oltre il Reno e il Danubio.

Come si vede dall'indice, Adams – dopo i necessari preliminari – esamina sistematicamente, nei testi pervenutici, le seguenti lingue in contatto con il latino: l'osco, l'umbro, il venetico e il messapico, l'etrusco, il gallico, il punico, il libico o berbero, l'aramaico, l'ebraico, il germanico, le lingue ispaniche, l'egiziano, il greco e il sarmatico, il trace. Meno di una ventina, dunque, ma sono quelle delle quali possediamo qualche documentazione diretta. Si passa poi a studiare la relativa commutazione di codice (*code-switching*), poi il bilinguismo vero e proprio ed il cambio linguistico. Infine abbiamo dei *case-studies*: il latino in Egitto, il bilinguismo a Delos, quello a La Graufesenque[5], il latino di uno che lo apprendeva.

Risulta evidente che Adams di norma studia testi e quindi occorrenze concrete. Egli ha una ottima informazione sulla sociolinguistica più recente, ma non assume che le teorie e i metodi abbiano un primato sulle prove documentali, come assai spesso accade, ma solo che servano ad interpretarli. Questa impostazione ha almeno due conseguenze che ci interessano: i casi meglio documentati, quelli che sono studiati monograficamente, non riguardano situazioni pre-romanze (l'Egitto e Delos ci dicono poco e lo stesso, in fondo, accade con La Graufesenque) e sono sistematicamente evitate discussioni astratte su ipotetici fenomeni di sostrato, quelle molto amate da un buon numero di romanisti (nel pur ricchissimo *subject index* del libro l'entrata *substrate* non appare). Non sarebbe però intelligente che mettessimo da parte questo libro come non interessante per noi, perché esso ha l'importantissimo risultato di ridurre in frantumi l'idea largamente diffusa della monoliticità del latino: l'età imperiale, alla quale risale la maggior parte della documentazione, è quella di un complicatissimo multilinguismo, che fa sì che al di sotto della omogeneità della lingua letteraria, il latino sia sottoposto a innumerevoli e svariatissime tensioni. Tanto più esso si diffonde e penetra nei gruppi alloglotti e marginali, tanto più si moltiplicano le tendenze centrifughe; ma ciò che riesce a produrre il parlante per il quale il latino è L2 è già modificato da suo figlio, che ha già il latino come L1, e così via, in processi complessi e

[5] Località della Francia, a 2 km. da Millau (dip. Aveyron), dove si trovava una fabbrica di ceramiche e sono stati rinvenuti numerosi testi in gallico e latino che risalgono al 20-120 d.Cr.

difficili o impossibili da ricostruire[6], Da questo libro il quadro linguistico del tardo impero non è più quello di un pacifico lago con qualche zona o macchia residuale di acqua fangosa, ma una superficie agitata in cui si rimescolano correnti diverse, che non hanno ancora trovato pace.

S'intende come questa amplissima ricerca sia il presupposto del secondo volume, ma devo subito evitare un equivoco: Adams non ritiene affatto che il multilinguismo largamente documentato dal primo sia la causa principale, se non unica, della diversificazione regionale del latino che egli, contro l'opinione prevalente, intende dimostrare (ed a mio parere dimostra) nel secondo. Il nostro studioso è ben lontano da questa, come da ogni altra, semplificazione e, di nuovo, esamina prima di tutto le evidenze, la documentazione.

Vediamo anzitutto quali sono gli scopi che egli dichiara esplicitamente. Nella prefazione Adams li espone in questo modo: «I have, first, tried to identify stages in the diversification of the language, from the earliest period through to about AD 600, and the causes of any such diversity» (p. XVI, "Ho cercato in primo luogo di identificare livelli nella diversificazione del linguaggio dal primissimo periodo fino all'anno 600 e le cause di tale diversità"); e subito dopo: «Can literary texts ever be assigned a place of composition on linguistic grounds, and if so what are the criteria that might be used?» ("Può mai essere assegnato ai testi letterari un luogo di composizione su base linguistica, e se sì, quali metodi vanno usati?").

Il secondo scopo va forse chiarito. Adams ha già ammesso che «No reader of Cicero and Martial, however attentive and learned, could possibily tell from their Latin that the one came from Arpinum in the Volscian territory and the other from Spain» (p. XV; "Nessun lettore di Cicerone e Marziale, per quanto attento e colto, avrebbe probabilmente potuto dire che l'uno veniva da Arpino nel territorio volsco e l'altro dalla Spagna"). Ma egli non è d'accordo con gli studiosi che ne traggono la conseguenza che il latino sia stato unitario, ed infatti scrive: «In this book it will be shown that Latin had regional variations from the earlier period, first within Italy itself and later across the provinces» (p. XV, "In questo libro sarà mostrato che il latino aveva variazione regionale fin dal primissimo periodo, prima nella stessa Italia e poi attraverso le province"). Il suo problema è dunque, insieme, di mostrare che tale variazione regionale è esistita, anche se l'omogeneità della lingua letteraria la ha come mascherata, e che ad un certo punto diventa possibile riconoscere il luogo di origine di un testo in base agli indizi linguistici che esso ci offre.

---

[6] Su questo punto cfr. anche pp. 110 e 694.

Più avanti la problematica affrontata nel libro è esposta in modo più analitico. A p. 35 i problemi affrontati sono elencati in questo modo:

(1) Ci sono prove della diversificazione regionale del latino?

(2) Quali fattori possono avervi contribuito?

(3) Ci sono testi che si possono localizzare linguisticamente[7]?

(4) C'è documentazione di epoca romana rilevante per la formazione delle lingue romanze?

(5) Quali erano le attitudini verso le varietà regionali? Che influenza ebbero?

Chiariamo subito il punto (4), che è naturalmente quello che ci interessa più da vicino. Vero è che lo studioso ha cura di scrivere che tra i problemi del libro né unico né prevalente è quello di «the relationship between variation in Latin itself and that in the Romance languages» (p. XVI; "la relazione tra la variazione nel latino e quella nelle lingue romanze"). Ma già prima Adams ha prospettato una tesi assai diffusa tra i romanisti: «Was language at first uniform but subject in late antiquity to some catastrophic event that caused it to split up into numerous varieties[8]? Or was regional diversity there from the beginning, obscured perhaps by standardised forms of writing?» (p. XV; "Fu dapprima la lingua uniforme, ma soggetta nella tarda antichità a qualche evento catastrofico che causò la sua differenziazione in numerose varietà? O la variazione regionale c'era fin dal principio, forse oscurata dalle forme standardizzate della scrittura?» Poiché sappiamo già che il nostro è convinto di dimostrare l'esistenza della variazione regionale, è evidente che egli rifiuta la prima ipotesi. Del resto, non certo a caso, fin dalla pagina iniziale egli dichiara paradossale che il latino unitario abbia generato la grande varietà delle parlate romanze (citando B. Löfstedt [1973] 2000: 101-105). Ma alla fine del libro la dichiarazione è perentoria: «We should get away from the idea that Latin was monolithic until a very late date, when some catastrophic event caused it to 'split up', or that it only allowed regional diversification from the Empire onwards. Regional variety ... is there from the time of almost the earliest records» (p. 725; "Dobbiamo abbandonare l'idea che il latino sia stato mono-

[7] Non mi occuperò qui di questo problema, ma osservo che anche i predecessori di Adams ammettevano che la localizzazione era possibile all'altezza della *Mulomedicina Chironis* e della *Peregrinatio Aetheriae*, che sono appunto i testi su cui punta Adams, concludendo (pp. 708-710) che la prima può essere assegnata al Mediterraneo occidentale (Italia, Sardegna, Africa) e la seconda all'area nord-orientale. Non vedo dunque grandi progressi in riferimento a questa possibilità.

[8] Nella nota si fa riferimento alla tesi di H.F. Muller, *A Chronology of Vulgar Latin*, Halle/S., Niemeyer, 1929.

litico fino ad una data assai tarda quando un qualche evento catastrofico lo ridusse a pezzi o che esso abbia avuto diversificazione regionale dall'impero in poi. La varietà regionale ... è presente fin quasi dai documenti più antichi").

Se risulta quindi subito chiara quale sia l'opzione preferita da Adams, non è però altrettanto evidente in che modo egli la giustifichi, se non per via negativa. Ammettiamo senz'altro che lo studioso dimostri la variazione regionale del latino: c'è una continuità tra tale variazione latina e la variazione romanza? Questa mi pare, dal punto di vista del romanista, la domanda fondamentale. Nelle prime pagine, il problema dei rapporti tra il latino e le lingue romanze è rinviato al capitolo XI, sul quale naturalmente ci fermeremo più avanti.

Del resto, non è del tutto sorprendente che questo problema appaia marginale, data l'impostazione che Adams riassume in queste parole: «It has... been my aim in this book to use Latin evidence as primary source of information about the regional diversification of language, instead of starting from the Romance languages and casting an eye backwards from time to time» (p. 521; "In questo libro è stato ... mio scopo usare la documentazione latina come fonte primaria sulla diversificazione regionale del linguaggio, invece di partire dalle lingue romanze e di gettare di tanto in tanto un occhio all'indietro"). Questo è il libro di un latinista, non di un romanista; il che non toglie che possa essere prezioso per un romanista.

Va subito detto che c'è però una tesi, relativa a questo problema, che Adams critica più volte: quella formulata oltre un secolo fa da Gustav Gröber[9]. Egli non ricorda mai che la tesi risale più propriamente a H. Schuchardt, *Vokalismus des Vulgärlatein*, Leipzig, Teubner, 1866, per il quale la differenziazione in latino c'era e dipendeva dalla data di acquisizione delle diverse province, per cui l'arcaismo maggiore si riscontrerebbe in Spagna e la più accentuata modernità in Dacia[10].

Contro di essa parla in lui anzitutto il senso della storia, che non permette di pensare a cristallizzazioni innaturali, dato che non mancarono mai le comunicazioni ed i rapporti tra le province e Roma e delle province tra di loro. E che in Adams il senso della costanza, sia pure tra accelerazioni e pause, e della complessità del mutamento storico sia vivissimo risulta ad esempio da dichiarazioni come questa: non si pensi che «I subscribe to a view that linguistically

---

9 «Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter», ALL 1, 1884, pp. 204-54 e 539-57.

10 I riferimenti polemici a questa tesi sono molto frequenti: cfr. pp. 21, 453, 454, 541, 712, etc. Ho l'impressione che Adams sopravvaluti la rilevanza per la storia degli studi di questa tesi, ripresa più di recente da studiosi marginali quali Giuliano Bonfante.

the Roman Empire was like a proto-modern Europe» (p. 32; "io sottoscriva l'opinione che l'impero romano fosse come una Europa proto-moderna"). Mi sembra dunque facile intuire quale sarebbe la sua reazione a teorie, quali quella negli ultimi anni propagandata da Mario Alinei (ad Adams evidentemente ignoto, o da lui considerato non meritevole di discussione), secondo cui il panorama linguistico d'Europa è sostanzialmente immobile fin dal neolitico[11]. Per Adams, invece, è imprudente perfino collegare le tracce di variazione regionale del latino che si riscontrano in epoca repubblicana con i tratti differenziali tra le province in epoca imperiale (p. 541).

Contro la tesi che pone in relazione la *facies* delle lingue romanze con la data di istituzione della corrispondente provincia, tacendo della Sicilia per le vicende che l'isola ha attraversato (predominio del greco bizantino prima e dell'arabo poi), parla anche un altro argomento, che non mi pare sia stato finora addotto. È semplicistico ed infondato pensare che il latino abbia conquistato le province più o meno nello stesso tempo della conquista militare. Anche se i Romani creavano degli insediamenti coloniali, questi erano molto ridotti e la latinizzazione è stato un lento processo secolare anche là dove si era concluso prima della fine dell'Impero.

Sono poi innumerevoli i casi particolari che smentiscono la ipotesi di Schuchardt/Gröber, e che non è qui il caso di ricordare. Ci interessano piuttosto, a mio parere, particolari che in certo modo investono problemi della romanistica. Facciamo il caso di un presunto rapporto tra un fenomeno osco ed uno romanzo. Adams scrive ad esempio: «There is no causal connection between the Oscan (or, if one prefer, proto-Sabellic) development and that of Vulgar Latin, merely a partial parallelism» (p. 67; "Non c'è alcuna connessione tra lo sviluppo osco (o, se si preferisce, sabellico) [di $\bar{e} > i$] e quello del latino volgare, se non un mero parallelismo"). Infatti il fenomeno latino avvenne dopo che l'osco aveva perduto la possibilità di influire su di esso ed ebbe origine in contorno fonetico ristretto, le sillabe finali specie delle forme verbali (su questa ipotesi si veda p. 442 e XI.5.1.2.4). E ancora, nel caso dei presunti regionalismi arcaici in Spagna in epoca repubblicana bisognerebbe dimostrare che essi esistevano appunto in quel tempo e che per i Romani erano regionalismi (p. 373); per lo più la risposta è invece negativa (p. 374). In linea generale, non si ha dunque la conservazione di arcaismi in regioni remote, o presunte tali, ma la formazione di varietà regionali innovative, giovani (p. 22). Più e meglio che parlare di arcaismi vs innovazioni sarebbe meglio parlare di innovazioni

[11] Mi riferisco ai volumi *Origini delle lingue d'Europa*. 1: *La teoria della continuità*, Bologna, Mulino, 1996; 2. *Continuità dal Mesolitico all'Età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, Mulino, 2000.

nella madrepatria che non giungono alle colonie e di innovazioni delle colonie che non conquistano la madrepatria (cfr. p. 715).

Quali possono essere le fonti per documentare e studiare la variazione linguistica nel mondo latino, se siamo d'accordo con la constatazione che la lingua letteraria è sostanzialmente uniforme e non permette di scorgere nessun indizio valido per la localizzazione dell'opera? A pp. 4-5 Adams elenca questo tipo di fonti:

(1) le iscrizioni del periodo antico;

(2) il latino sub-standard scritto su supporti diversi dalla pietra;

(3) le testimonianze letterarie;

(4) i testi letterari tardi [«It will be argued that even as early as the fourth century there are texts (or parts of texts) which can be given a place of composition from an examination of their language»; "Si argomenterà che fin dal quarto secolo ci sono testi, o parti di testi, che possono essere localizzati in base all'esame della loro lingua"];

(5) le iscrizioni di età imperiale.

Cominciamo dalle testimonianze metalinguistiche, che forse mai erano state raccolte e studiate in modo così esaustivo. La tabella che le riassume per i secoli II av.Cr. – V d.Cr. è veramente impressionante e ne riunisce molte decine (pp. 685-687). Ricordo qui solo un paio di passi di S. Agostino: quello in cui egli riconosce che a Milano il suo modo di parlare è criticato dagli *Itali* (*De ordine* 2.17.45, a. 386; qui pp. 192-194) e quello, ancor più noto, in cui egli dice che in Africa ōs 'bocca' e ŏs 'osso' sono pronunciati allo stesso modo (*Doctr. christ.* 4.10.24; qui a pp. 260-262)[12]. Già questa messe di testimonianze metalinguistiche basterebbe a dimostrare la tesi di Adams, ma egli va molto più a fondo.

Per il nostro studioso le cause della differenziazione regionale del latino sono del tutto ovvie. Il cambio linguistico è un fenomeno normale dovunque, che non necessita di cause esterne (p. 508). Riguardo al latino le cause della variazione regionale sono indicate a p. 369 come

1) i prestiti entrati in latino in zone periferiche,

2) il sostrato,

3) il frequente *shrinkage* 'restringimento', definito in questo modo: se una parola o un uso lo ha subito, «it fell out of use in most places and

[12] Adams (pp. 260-265) conferma la tesi che il sistema vocalico in Africa fosse probabilmente analogo a quello sardo.

remained current in just one or two» (p. 31; "uscì dall'uso nella maggior parte dei luoghi e rimase corrente solo in uno o due")[13],

4) gli usi linguistici trasportati a grande distanza e in origine tipici di regioni lontane,
5) gli sviluppi locali (e divergenti) di fenomeni normali, quali derivazione, ellissi etc. (esempi del gioco dei suffissi che producono cambio linguistico si hanno a p. 509, con ad esempio anche il caso di *coxa*).

Lo stesso fenomeno può del resto prodursi in momenti diversi in regioni diverse. A proposito della monottongazione di *ai/ae*, studiata a pp. 78-88, Adams scrive: «Regional diversification was determined by the differential chronology of the same linguistic change in different places» (p. 110; "La diversificazione regionale fu determinata dalla cronologia differenziale dello stesso mutamento linguistico in posti differenti").

Vediamo che nell'elenco citato prima il sostrato è messo al secondo posto, ma giova avvertire che per Adams esso gioca un ruolo notevole per quanto riguarda il lessico, ma è pressoché escluso dagli altri settori della lingua. Il fatto è che lo studioso si rende conto della complessità dei processi di trasmissione della lingua. A proposito degli ostraka di Bu Njem[14] egli scrive: «In remote places where there were speakers of vernacular languages in contact with soldiers there would have been pressure on Latin speakers (particularly if they were themselves African and had acquired some Latin only as a second language) to adopt in Latin some of the local trading terminology» (p. 563; "in posti remoti dove c'erano parlanti di lingue vernacolari in contatto con soldati, ci sarà stata pressione sui latinofoni (specie se erano anch'essi africani e avevano appreso il latino come seconda lingua) per adottare in latino parte della locale terminologia commerciale").

Ad esempio, nella regione pre-sahariana da cui vengono le *Tablettes Albertini*[15] la terminologia locale relativa alla topografia, alla divisione delle terre e all'agricoltura entra in latino. Ma queste forme di differenziazione possono essere incipienti ed effimere, possono stabilizzarsi o possono anche diffondersi in aree più estese, annullando alla fine la stessa variazione da cui sono nate. Ad esempio, il latino parlato in Africa ha la tendenza ad assor-

---

13 Per numerosi esempi cfr. l'indice dei soggetti.

14 L'oasi di Bu Njem, che si trova in Tripolitania, 200 km. a sud di Misurata, era sede di un distaccamento della legione III Augusta; gli ostraka sono del decennio successivo al 250 d.Cr.

15 Con questo nome s'intende un gruppo di 45 tavolette cerate di legno, databili tra 493 e 496, provenienti da una remota località del sud tunisino (65 chilometri a ovest di Gafsa), allora in mano ai Vandali. Esse contengono per lo più atti di vendita.

bire africanismi (non è sempre facile stabilire da quale fonte) ed alcuni di essi, per esempio i termini botanici come *buda*, possono anche diffondersi, mentre altri restano come dialettalismi delle parlate locali (cfr. p. 574). Né va dimenticato che la variazione diatopica si intrecciava con una forte variazione diastratica, sociale: tra la lingua di Apuleio e quella delle *Tablettes Albertini* o degli ostraka di Bu Njem c'è un abisso.

Ma anche questa dinamica ci rimane in parte oscura. Non tutti i settori del sistema linguistico sono sullo stesso piano. Una cosa è il lessico, altra la fonetica e altra ancora la morfo-sintassi. Torneremo al lessico, ma intanto seguiamo le osservazioni di Adams sugli altri settori. Si consideri l'influenza del punico. Sul lessico essa può essere identificata, ma le interferenze fonetiche e sintattiche saranno state avvertibili in chi aveva appreso il latino come L2, ma saranno scomparse nella parlata della successiva generazione, per la quale il latino era L1 (sempre a p. 574). Peggio ancora in altri casi. I tentativi di stabilire quale fosse il sistema vocalico del latino africano sulla base dei prestiti rimasti in berbero sono, a parere di Adams (p. 572), condannati ad essere insoddisfacenti.

Intanto egli fa una dichiarazione che a noi parrà forse troppo assoluta: «It is in principle impossibile to reconstruct the vowel system of a lost language (in this case Latin as it was spoken in Africa)» ("In linea di principio è impossibile ricostruire il sistema vocalico di una lingua perduta, come il latino d'Africa"). Ma comunque noi non sappiamo nulla del sistema fonologico della lingua che ricevette i prestiti, il precursore del berbero, né sull'epoca in cui il prestito avvenne. Per fare un esempio concreto: ŪLMUS e MŪRUS hanno sì lo stesso esito *u*, ma nei dialetti berberi (tranne il tuareg) le vocali medie sono sparite e quindi la differenza che c'era stata in latino, se pure c'era in Africa, non poteva essere riflessa in berbero (p. 573).

Peraltro, aggiungo io, *ulmu* lo troviamo solo nel dialetto della Cabilia e per la seconda parola abbiamo solo il plurale *imuran* e solo nello Mzab algerino, perché nel singolare *u* > *a*, sicché confrontiamo termini di due diversi dialetti[16]. Se aggiungiamo questa osservazione a quella di Adams sull'improprietà di parlare di *un* latino africano, perché in realtà in Africa ci saranno state più varietà di latino (p. 573), s'intende come il problema del sostrato si complichi ancor di più.

Quanto all'epoca dei prestiti (dai quali si è spesso tentato di ricavare dati fonetici importanti), osserverò che, in parallelo alla sua osservazione sulla difficoltà di distinguere tra prestiti latini in berbero e prestiti romanzi nelle

[16] Ricavo queste informazioni da W. Vycichl, *Berberstudien & A Sketch of Siwi Berber (Egypy)*, Köln, Rüdiger Köppe, 2005, pp. 25 e 31.

stesse parlate (pp. 571-72 e Adams 2003: 246-247), Adams esprime analoghe riserve su quelli latini nel celtico insulare, e quindi sulle conclusioni che ne ha tratto Kenneth Jackson nel suo monumentale *Language and History in Early Britain* (Edinburgh, Edinburgh University Press, 1953; cfr. qui p. 588).

Torniamo un momento al più generale problema del sostrato. Adams prende in esame (pp. 406-421) l'ipotesi del sostrato osco cui ha fatto ricorso ottanta anni fa R. Menéndez Pidal per spiegare il cambio *–mb-* > *-m(m)-* e *-nd-* > *-n(n)-* in Spagna, ma ne dimostra l'infondatezza, aggiungendo non poco alla argomentazione di G. Rohlfs; in particolare l'osservazione che tra la documentazione osca e quella spagnola mancano affatto le attestazioni nel latino della penisola[17].

Il procedimento seguito da Adams è, nelle sue linee generali, semplice e vale per tutti i testi sub-standard. In particolare le liste di oggetti e tutti i tipi di inventari sono un prodotto basso e quindi aperto ad innovazioni regionali, a differenza dei testi letterari. Queste innovazioni regionali saranno in primo luogo lessicali. Se noi identifichiamo in un testo un gruppo di lessemi che ha continuatori in una regione A e verifichiamo che non c'è in concorrenza un altro gruppo di lessemi che abbia continuatori in un'altra regione B, la dimostrazione della provenienza del testo dalla regione A è sufficientemente solida, anche se ci fossero casi isolati di continuatori romanzi altrove (p. 464).

Ne consegue che la maggior parte del libro è una successione di vignette lessicali, raggruppate di solito per fase cronologica, per area geografica e, se opportuno, per testo. Questa ricchissima rassegna, facilmente utilizzabile grazie a ottimi indici, è di eccellente qualità dal punto di vista della latinistica. Adams domina non solo gli strumenti di lavoro ma sempre direttamente le fonti, a volte perfino inedite, ed evita fin dove possibile di considerare occorrenze isolate, quando ne esistono di plurime. Il suo esame della documentazione è fin troppo sofisticato e rigoroso e spesso vengono smontate interpretazioni azzardate. Il romanista farà bene a tenere d'occhio questi libri, se non vuole continuare a ripetere, per i fatti latini, affermazioni che sono diventate insostenibili.

Lo studioso australiano, come ho detto, conosce ed usa una ricca bibliografia di linguistica romanza, ma mi permetto di osservare che il suo domi-

---

[17] La storia della diffusione dell'assimilazione in Italia solo dal tardo medioevo in poi, quale risulta da un mio articolo («Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. 1: Gli esiti di –ND-, -MB-», *Medioevo romanzo*, 6, 1979, pp. 189-206 e 7, 1980, 130-132; ora nel mio volume *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Ed., 2004, pp. 180-198) rafforza le critiche di Adams.

nio di questo secondo campo è meno sicuro di quello del primo. Le opere lessicografiche fondamentali, dal REW al FEW, dal DECH al LEI, sono tenute costantemente presenti, come non sempre accade in casi del genere. Né è escluso il ricorso ad opere lessicografiche di ambito locale. Nel suono di questa orchestra non sfugge però qualche stonatura. Che il REW, con i suoi grandissimi meriti, possa ancora servire per sapere quali siano tutti i continuatori romanzi di una base latina è per lo meno dubbio, per di più senza le integrazioni (per esempio per l'area italiana quelle date da Faré, utilizzando anche le note di Salvioni)[18]. Chi conosce la qualità del DEI e quella del LEI, o non dimentica anche solo la loro cronologia non può pensere che il DEI possa integrare l'informazione del LEI (8.460-461), come qui accade per *botticella* (p. 458 n103). Citare una forma sarda dallo REW (FEW 6550,2 è errore di stampa per REW 6550,2) invece che dal DES, che peraltro Adams usa largamente, è una scorciatoia pericolosa (p. 352, *pizinnu*). Sarà vero che *rustum* (REW 7469) sopravvive in napoletano e solo in napoletano (pp. 435-436)? Faré (stessa voce) cita continuatori corsi, liguri e trevisani. Che i riflessi romanzi di *bufo* siano solo quelli indicati a p. 437? Che *gastra* sia rimasto solo nei dialetti italiani meridionali (p. 439)? Che *pala* 'spalla' sopravviva soltanto in Sardegna, come risulta da Rohlfs (opera che citerò subito dopo; qui a p. 537-538)? Che *pullus* agg. 'friabile (del suolo)' (REW 6829), che per Columella era voce della Campania, continui in Italia meridionale (pp. 206-207 e cfr. pp. 546, 560, 568, 576)?

Ma nel complesso del lavoro questi sono appena *Schönheitsfehler*. In campo lessicale Adams resta di norma più che affidabile. E il frequente ricorso ad un lavoro didattico opportunamente semplificatore come la *Lexikalische Differenzierung der romanischen Sprachen* di G. Rohlfs (ancor più nell'edizione originale del 1954)[19] è certo comprensibile ma sempre controllandolo. Per la fonetica e la morfologia, però, non sfugge lo scarso uso che lo studioso fa delle grammatiche storiche di cui pur dispone e la mancanza perfino in bibliografia di opere come la *Grammatik der romanischen Sprachen* di W. Meyer-Lübke o soprattutto la *Romanische Sprachwissenschaft* di E. Lausberg (il cui nome manca in bibliografia); né sono numerose né molto usate (ad eccezione di quella di G. Rohlfs) le grammatiche storiche di singole lingue romanze. Non mi pare che il ricorso alla corretta, ma limitata, informazione del libro di M. Harris e N. Vincent, *The Romance Languages*, London, Croom Helm, 1988, sia un adeguato surrogato. Meraviglia, per esempio, che a

[18] P. A. Faré, *Postille italiane al REW di W. Meyer-Lübke*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.

[19] La edizione da citare è l'ultima, con il titolo *Romanische Sprachgeographie*, München, Beck, 1971.

proposito della forma *sinator* per *senator* (p. 453) non si controlli cosa dicano le grammatiche storiche.

L'ultima osservazione sottolinea l'ossatura prevalentemente lessicale dell'opera, insieme per la condizione della documentazione e la preferenza dello studioso. Ma in questo campo, sul versante latino, Adams è prezioso. Basterà fare appena qualche esempio. Si è speculato sui continuatori portoghesi di *feria*; Adams mostra che è scorretto parlare di origine ispanica della denominazione dei giorni mediante un ordinale + *feria*. Ancora molto più tardi di Aetheria, l'uso è attestato da Cesario di Arles, che ispanico non era (p. 347).

Lo studio di *buda* (pp. 522-528) è un esempio di informazione e di prudenza. Il termine è certamente di origine e diffusione africana, come prova la distribuzione dei suoi continuatori romanzi, ma non è facile dire se sia berbero e addirittura esso figura nella lista dei prestiti latini in berbero redatta da Vycichl (op. cit.), con sorpresa di chi crede che il termine abbia fatto il percorso inverso. I significati della parola si erano differenziati: in origine è 'pianta di palude', ma nel latino d'Africa passa a denominare 'oggetti (tipi di candele, indumenti) fatti con la *buda*'. In conclusione: «In my opinion *buda* must be a borrowing into Latin, and its appearance in texts or collocations with an African connection makes it virtually certain that the source language was spoken in North Africa» (p. 527) Non solo, la distribuzione delle sue attestazioni ci permette di parlare di una linea di comunicazione tra l'Africa e le isole e poi da qui con la Spagna, che trova conferma in altre parole (cfr. anche pp. 521, 537 n72 e 542).

Ma non sono pochi gli inviti alla prudenza. Un prestito di successo entra nel latino di una provincia e passa poi in altre province (e può diventare difficile individuare dove sia entrato). A proposito di *colaphos* Adams scrive parole che valgono anche in molti altri casi: «A usage that was current only in Italy in the first century AD might have spread anywhere in the Empire over the next three or four hundreds years, producing reflexes in scattered parts of the Romance world from which one could not work backwards to establish its regional restriction in the first century» (p. 441; "Un uso che era corrente solo in Italia nel sec. I d.Cr. può essersi diffuso dovunque nell'Impero nei successivi tre o quattro secoli, producendo riflessi qua e là nel mondo romanzo senza che se ne possa stabilire a ritroso la sua restrizione regionale del sec. I").

Un esempio, tra tanti, di localismo di successo, sia pur relativo, è *rostrum*. Può darsi che questa parola, per 'volto' e dunque vicina a *ōs* 'bocca', venga dall'Africa (aggiungo io, forse per ovviare all'omofonia che si era creata con *ŏs* 'osso', come ci dice Agostino?) ed infatti gli esempi latini sono quasi tutti

africani (p. 544). I suoi derivati romanzi confermano la via di diffusione che abbiamo già individuato.

Ma anche nello studio lessicale la critica deve essere severa. Per *titta* 'mammella' Adams (p. 539) non è d'accordo con l'origine germanica sostenuta da FEW 17, 333-339 e preferisce la tesi della formazione infantile scelta da Wagner, DES 2, 489. Non so dargli torto quando scrive che è difficile pensare che il latino delle balie dovesse ricorrere al germanico per esprimere un concetto come questo, a meno, naturalmente, che le balie non fossero germaniche.

Nel caso di *massa* la documentazione latina mostra che la stessa parola aveva acquisito significati diversi in aree diverse del tardo impero: se in Italia essa equivaleva a *fundus* o addirittura a gruppo di *fundi*, in Africa indicava una piccola parte di un *fundus* (pp. 554-555). Segnalo anche lo studio di *baro*, sinonimo di *vir* nell'area nord-occidentale dell'impero (p. 600). Le precisazioni del nostro sono a volte minuziose e convincenti. *Torta* è prestito in celtico, ma non dal gallo-romanzo, come vuole FEW 13, 109, ma dal latino (p. 611).

Si sarà notato che finora non ho fatto menzione di iscrizioni, che pure sono state indicate come una delle categorie di testi (a volte) sub-standard. Intanto Adams sa bene (e dice subito: p. 6) che nelle iscrizioni gli stessi errori affiorano in varia misura nelle diverse regioni dell'impero e fin dall'inizio (p. 7) non nasconde riserve sulle differenze di frequenza, che poi svilupperà analiticamente nel cap. X (pp. 624-683). Egli non dimentica del resto le condizioni di produzione di questi testi. A p. 570 leggiamo: «Funerary inscriptions were usually carved by professionals, whose writing would be unlikely to show up any substrate interference» ("Le iscrizioni funerarie erano di solito incise da professionisti, la cui scrittura non è probabile mostri interferenze di sostrato"). Ma c'è un'altra importantissima riserva, che vale ancor di più per le scritture ancora più rustiche: chi ci dice che coloro che scrivono in un luogo sono originari di quello stesso luogo e che la loro lingua riflette la varietà locale? In alcuni casi è provabile l'esatto contrario. Le tavolette di Vindolanda sono un importantissimo corpus di testi sub-standard, ma le truppe stanziate nel forte erano dapprima la I cohorte dei Tungri, poi la III e la IX dei Batavi (p. 581) e solo qualche testo proviene da locali. Insomma, non è prudente chiamare 'Latino di Britannia' il latino delle tavolette, che va definito piuttosto 'Latino in Britannia' (p. 580).

Le conseguenze di questa osservazione, generalizzabile e quasi mai controllabile, sono chiare. A Vindolanda è apparsa una attestazione di *uectura* 'carro', che finora era documentabile solo in latino medievale, ma questa apparizione isolata può essere casuale: nulla dice che la parola fosse un regionalismo britannico (pp. 612-613).

Fin ad ora le iscrizioni sono state la fonte più sfruttata per gli studi sulla differenziazione interna del latino, anche se i risultati sono stati scarsi e non sono certo sfuggite le difficoltà. Ricorrere alle iscrizioni ha il vantaggio di avere dei testi molte volte datati e sempre databili con approssimazione per via paleografica e dei quali si assume che solo in limitati casi sono stati spostati dal luogo in cui erano state fatti ed esposti. Il loro numero è assai alto, nell'ordine delle decine di migliaia, anche se sono dispersi nel tempo e nello spazio. In alcune località e per alcuni periodi possiamo raggiungere una densità significativa dal punto di vista statistico. Anche questa medaglia ha però un rovescio. Gran parte delle iscrizioni sono state realizzate da professionisti, di cui ignoriamo la provenienza ed il livello culturale, e le procedure che essi applicavano erano prive di spontaneità e condizionate dalla tradizione.

Naturalmente, ad essere per noi significativi, in sede linguistica, sono gli errori, le deviazioni dalla norma, specialmente se esse anticipano le future soluzioni romanze. Nel caso delle iscrizioni, prevalentemente formulari, possiamo però affrontare i problemi fonetici che in altri tipi di fonti sono inafferrabili, mentre il lessico è limitato e morfologia e sintassi sono poco significative.

Pur criticando in parte, di solito a ragione, i procedimenti da loro seguiti, Adams sfrutta i procedimenti ed i risultati ottenuti a suo tempo dalla scuola americana di P. G. Gaeng (soprattutto il suo *An Inquiry into Local Variation in Vulgar Latin, as Reflected in the Vocalism of Christian Inscriptions*, 1968; W. Omeltchenko, *A Quantitative and Comparative Study of the Vocalism of Latin Inscription of North Africa, Britain, Dalmatia, and the Balkan*, 1977) e quelli più sofisticati ma meno sistematici del nostro compianto J. Herman (raccolti nei due volumi *Du latin aux langues romanes*, 1990 e 2006)). Lo studioso riassume così il suo metodo, che appunto perfeziona i precedenti: «The frequency of an error should be calculated as a proportion of the number of corresponding correct spellings. The frequency of one particular error should not be calculated in isolation. The degree of correctness of other spellings in the corpus needs to be established to provide a comparison with the spelling under investigation. The more numerous the other types of spellings used in the comparison the better. Finally, it is a desideratum that the survey should examine non-literary documents as well as inscriptions on stone, because there are so many uncertainties about the provenance, date and authorship of inscriptions. But this is an ideal which often cannot be fulfilled, because of the poor survival of non-literary documents» (pp. 662-663: "La frequenza di un errore dovrebbe essere calcolata in proporzione al numero delle scritture corrette. La frequenza di un particolare errore non dovrebbe essere calcolata isolatamente. Il grado di correttezza di altre scritture nel corpus deve essere

stabilito in modo da fornire un termine di comparazione con la scrittura in esame. Più gli altri tipi di scrittura usati nel paragone sono numerosi, meglio. In fine, è desiderabile che l'esame debba riguardare anche documenti non letterari oltre alle iscrizioni su pietra, date le tante incertezze su provenienza, data e autori delle iscrizioni. Ma questo è un ideale che spesso non può essere realizzato, a causa della scarsa sopravvivenza di documenti non letterari").

Su queste basi Adams affronta due problemi fonetici: la confusione tra B e V (e specialmente l'uso di B per V; il contrario è raro) e quella tra ĭ ed ē, vale a dire l'uso di E dove dovremmo avere I. Si tratta dunque di due fenomeni significativi in vista della parziale convergenza romanza tra /b/ e /w/, specialmente in posizione intervocalica (ma anche all'iniziale in Spagna ed in parte dell'Italia meridionale) e della convergenza dei due fonemi vocalici in *e* chiusa romanza in gran parte della Romania.

La conclusione della lunga analisi metodologica e documentale (pp. 624-663) è che un contrasto significativo nella frequenza dei due errori si rivela in Gallia, in Africa, a Roma e nell'Italia meridionale, mentre che per la Sardegna la documentazione epigrafica è insufficiente. Accade però che la confusione B/V sia rara in Gallia, dove quella E/I è comune, mentre in Africa è comune quella B/V e lo scambio tra vocali è «almost non-existent» (p. 661; "quasi inesistente"), anche se nell'Egitto di Claudio Terenziano entrambi i fenomeni sono abbondanti. A Roma ed in Italia meridionale il tasso di errori B/V è molto alto ma la confusione vocalica è rara. In questo caso, dunque, l'esame delle iscrizioni sembra confermare che gli errori riflettono l'inizio della situazione romanza. L'Africa doveva avere un vocalismo di tipo sardo, come ci conferma la testimonianza famosa di Agostino che ho già ricordato e qualche altro indizio. Gran parte dell'Impero distingueva bene tra /b/ e /w/.

Adams ha certamente reso più sofisticato il metodo di analisi, ma i suoi risultati sono nelle grandi linee analoghi a quelli raggiunti dai suoi predecessori. E devo dire che a mio parere sono risultati che non risolvono granché. Nulla apprendiamo, ad esempio, sulla complessa situazione del vocalismo romanzo a sud della linea Napoli-Bari, perché le iscrizioni ci permettono di osservare il comportamento di grandi aree e nel nostro caso abbiamo relativamente poche iscrizioni e non abbiamo alcun corpus di controllo. Inoltre temo che questo metodo, per quanto sofisticato, non ci porti a risultati convincenti per altri problemi per noi fondamentali: la sorte di *–s*, la lenizione delle consonanti intervocaliche, il dittongamento metafonetico e non. Nelle iscrizioni non c'è praticamente mai traccia dei dittonghi romanzi, le consonanti lenite sono poche e si presentano dovunque, le *–s* mancanti sono molto numerose, ma esse pure non caratterizzano nessuna regione.

Vedo anche un altro punto critico. Il materiale usato da Gaeng e dalla sua scuola non si ferma al 600 d.Cr. ma arriva fino all'800 d.Cr., cioè ad un'epoca in cui le parlate romanze dovevano essere sostanzialmente sviluppate. Eppure l'analisi non mostra grandi differenze tra la fascia temporale 600-800 e quella precedente. Questo può essere spiegato, mi pare, solo ammettendo che l'errore epigrafico non è, sia pure con un *décalage* statistico, in diretto rapporto con la situazione del parlato bensì ne segue lo sviluppo a parecchia distanza, in quanto è condizionato dalle tradizioni scrittorie, che sono fortemente conservative. Ma, se è così, l'errore epigrafico ci può sì fornire qualche lume sull'uso parlato, ma un lume fioco e distante.

La cautela con cui egli conduce l'analisi dei testi non impedisce a Adams di raggiungere conclusioni. Se Jackson aveva creduto di dimostrare che il latino di Britannia si staccava sensibilmente da quello di Gallia per il suo carattere più conservatore, ora al nostro, che dispone di una documentazione assai accresciuta, è possibile mostrare che le due aree avevano invece una *facies* analoga: «I referred to the Latin of Gaul and Britain as having a 'north-western' character to it, by which I meant that the common Celtic background, contacts across the Channel and the remoteness of Italy caused Gaul and Britain to develop their own linguistic features, embracing phonetic interference from Celtic and the adoption of Celtic loan-words» (p. 622; "Chiamando nord-occidentale il latino della Gallia e della Britannia voglio dire che il comune fondo celtico, i contatti attraverso la Manica e la lontananza dall'Italia fecero sì che Gallia e Britannia sviluppassero propri caratteri linguistici, con interferenze fonetiche dal celtico e prestiti celtici"). Dove si noterà che si arriva ad ammettere "interferenze fonetiche dal celtico", di cui può essere esempio SERPENS > gallese *sarff*, con *e* > *a* davanti ad *r* (p. 609), mentre esempi di prestiti saranno *souxtu* 'recipiente di terracotta' (p. 597) e *popia* 'mestolo' o anche 'girino' (p. 598, con i continuatori romanzi: REW 6653; FEW 9.176).

Ma torniamo al problema per noi fondamentale e al quale Adams ritorna nel cap. X: la diversità regionale latina è un preludio alla formazione delle diverse lingue romanze? Premetto alcune considerazioni che mi sembrano avere qualche peso a questo proposito. È evidente che i migliori *corpora* di testi latini sub-standard, quelli che permettono una individuazione più sicura delle particolarità locali, sono quelli che provengono dalla Britannia (da Vindolanda) e dall'Africa romana, tanto sub-sahariana (*Tablettes Albertini* e ostraka di Bu Njem) che egiziana (Claudio Terenziano), cioè proprio da zone che non hanno sviluppato una lingua romanza. In Italia, in Gallia, in Spagna non abbiamo nulla di simile, almeno finora. Ma non direi che questa circostanza, probabilmente casuale, sia decisiva. Anche i *corpora* che abbiamo ci danno parecchio per la variazione lessicale, ma poco o nulla per la variazione

fonetica e morfo-sintattica, che è quella decisiva per la formazione delle lingue romanze.

Anche io ho un profondo rispetto per le prove documentarie e per la complessa concretezza della storia, come mi pare abbia Adams, e non credo né alle ipotesi di una origine antichissima delle differenze romanze (ricordate l'articolo che affermava fin dal titolo che a Pompei si parlava italiano?) né a quelle di una inspiegabile catastrofe avvenuta molto tardi, fuori dal termine cronologico fissato da Adams (che, ricordo, è l'anno 600 d.Cr.). Dinanzi alla ricchezza di documentazione di Adams e dinanzi alla solidità delle sue analisi, che in genere mi pare indiscutibile, considero provata ma insufficiente la differenziazione prevalentemente lessicale e in qualche caso fonetica e quindi solida la premessa che il latino imperiale non era affatto monolitico, ma penso che non ci si possa fermare qui e che sia necessario andare avanti recuperando una parte dei metodi e delle argomentazioni già fatte in passato.

La formazione delle lingue romanze non può più essere fondata sull'ipotesi *ex uno plures*, perché l'*unum* non era, e non era mai stato tale, ma non può eludere una parafrasi delle parole finali dell'*Amleto* shakespeariano: ci sono più cose tra cielo e terra di quante non ne conosca la nostra filologia. Faccio qualche esempio. Adams studia in tipo *habeo* + infinito, la base delle forme del futuro romanzo e conferma che esso è specialmente comune in testi africani, anche se può darsi che questa caratteristica significhi solo che fosse apparso lì, non che vi fosse rimasto caratteristico; né è detto che non si trattasse di una forma in uso nella lingua scritta delle persone colte, proprio il contrario, dunque, della nostra attesa che fosse un tipo sub-standard. Ma il punto essenziale è che il tipo non aveva in latino un carattere senz'altro identificabile come futuro (cfr. pp. 517 n14 e 727-728). Sempre per la preistoria del futuro romanzo: il tipo *volo* + infinito appare tardi in occorrenze che non sono regionali e non è certo che abbiano valore di futuro[20]. Quanto al tipo *habeo* + participio passato, esso è già in Plauto ed appare poi spesso, ma a vedere in queste attestazioni una anticipazione del perfetto romanzo osta il fatto che *habeo* conserva il suo pieno peso semantico (p. 729). Quanto ai fenomeni sintattici che poi risulteranno romanzi, essi nei testi latini sono diffusi dovunque ed è impossibile stabilire se diventano più frequenti con il passare del tempo (p. 729)[21].

Insomma, i risultati raggiunti sono troppo magri per rispondere alla questione che ci assilla. Ad un certo punto, in riferimento ai sec. IV-V, Adams

[20] Cfr. p. 730; Adams pensa che il romeno abbia calcato quest'uso dal greco.

[21] L'esame dei presunti calchi sintattici di Apuleio sul semitico porta alla conclusione che essi sono un mito (p. 575).

si domanda: «Were standardised versions of the language already emerging in the different provinces, in early anticipation of the modern standard languages of France, Italy and Spain?» (p. 688; "stavano già emergendo nelle differenti province versioni standardizzate della lingua che anticipavano fin da allora le moderne lingue standard di Francia, Italia e Spagna?") e risponde correttamente in modo negativo, ma la domanda mi sembra discendere da un presupposto non condivisibile, che cercherò di chiarire subito. Molto più esatto mi pare che egli scriva: «many developments of the language (such as some of the main syntactic changes that show up in Romance...) remained out of sight in the Latin record» (p. 726; "molti sviluppi della lingua (come alcuni dei principali cambi sintattici che appaiono in romanzo... rimasero invisibili nella documentazione Latina").

E allora? C'è un passo (p. 723) in cui lo studioso australiano sembra aderire alla tesi dell'esistenza di un *continuum* romanzo, per la quale egli rinvia ad un recente volume, non proprio memorabile, di D. Hornsby (*Redefining Regional French: Koinéization and Dialect Levelling in Northern France*, London, MHRA & Maney, 2006), ma che di fatto risale ad un famoso studio di Gaston Paris («Les parlers de France», *Revue des patois gallo-romans* 2, 1888, 161-175). Combino questo accenno con l'impressione che qua e là Adams dia per scontata la tesi di R. Wright, che in Inghilterra come in Spagna ha avuto qualche fortuna, secondo cui il problema fondamentale della linguistica romanza non è la differenziazione nell'uso parlato reale ma la codificazione delle lingue standard[22], che finisce per essere per Wright una sorta di progressiva invenzione delle lingue romanze condizionata dalla volontà di singoli o gruppi. A p. 724, ad esempio, quindi subito dopo il riferimento al *continuum*, Adams scrive: «Given the diversity and changing nature of Latin from the earliest period, and *the fact that ideology plays a part in the definition of the artificial constructs that are standard language*, it is an absurdity to attempt to trace the origins of the Romance languages back to the date of foundation of the provinces of tha Roman world» (enfasi mia; "data la diversità de la natura cangiante del latino fin dal più antico periodo, e il fatto che l'ideologia gioca un ruolo nella costruzione dei costrutti artificiali che sono le lingue standard, è assurdo tentare di rinviare l'origine delle lingue romanze alla data di fondazione delle province del mondo romano"). Se il riferimento a 'costrutti artificiali' è qui alle lingue romanze nella fase pre-grammaticale[23], come pare confermato dalle parole di p. 688 che ho citato prima, esso non ha

[22] Intendendo riferirsi però non alla codificazione grammaticale, che è comunque molto più tarda, ma ad una presunta codificazione grafica, che sarebbe contemporanea ai primi testi romanzi.

[23] Può darsi però che egli si riferisca soltanto al latino standard.

fondamento, perché le lingue romanze non devono la loro esistenza a 'costruttori' o 'inventori' ma alle scelte linguistiche dei gruppi di parlanti e perché in nessun caso si può parlare di lingue standard per il medioevo. Non mi sembra dunque sostenibile l'idea, che peraltro non è mai espressa da Adams, che la differenziazione del latino, che esisteva da sempre, sia progredita dopo il 600 d.Cr. secondo un modello di *continuum* variazionale finché per ragioni ideologiche qualcuno non abbia provveduto a definire artificialmente, una dopo l'altra, le lingue romanze.

Ripeto, questa argomentazione è mia, e probabilmente non è mai venuta in mente a Jim Adams. Ma se io sono indotto ad avanzarla è perché non trovo nel libro una risposta al problema che mi tormenta. E, se rifiuto anche questa strada, devo pur provare a indicarne un'altra. Sono pronto a riconoscere che la tesi di Schuchardt/Gröber sia infondata. Non dubito che le lingue romanze non si formino per una catastrofe storica, quella che a suo tempo era identificata con la invasioni barbariche. Né del resto si trova tra il 600 e l'800 d.Cr. qualche altro evento storico che possa essere candidato al ruolo catastrofico che ci serve. La diversificazione regionale del latino provata e documentata da Adams non spiega se non qualcosa, ma non certo tutto né gli aspetti più importanti.

E allora? Proverei a dire che esistessero, alla fine del periodo imperiale, diversi livelli di diversità diatopica e di sub-standard. Il livello documentabile prima dell'anno 600, provato da Adams, non era l'unico né quello più profondo. Esso, e probabilmente anche quelli più profondi, disponeva di forme di circolazione, che Adams ha ben studiato, ma esse con il crollo politico dell'impero in gran parte vennero meno. La pronuncia del latino avrà avuto sempre le sue varietà regionali, come l'esempio di Agostino e tanti altri dimostrano, ma queste varietà erano controllate e represse da uno standard urbano[24] che ad un certo punto venne meno perché vennero meno o cambiarono, si regionalizzarono, i modelli di prestigio. Lo stesso dovette accadere per gli altri settori della lingua. La morfologia e la sintassi dovevano avere operato già, anche su aree molto vaste, quei mutamenti che poi diventarono romanzi, a volte panromanzi. Ma anche qui il fattore decisivo non fu l'apparizione di fenomeni nuovi (se fossero stati nuovi non se ne spiegherebbe la diffusione in questi difficili secoli) ma dovette essere la caduta delle stigmatizzazioni sociali che ne impedivano l'accettazione generalizzata.

---

[24] Adams insiste più volte, giustamente, sul prestigio del modello linguistico di Roma (cfr. ad esempio pp. 188-189 e 696), pur se non esclude che a volte, come nel caso della monottongazione di *ae*, Roma accetta innovazioni che vengono dalla campagna (cfr. pp. 78-88, e cfr. pp. 19, 67, 719).

Nel complesso, la lingua non avrà né distrutto né creato granché, ma avrà come ridistribuito le carte. Quelle di livello alto sono rimaste in uso, ma in poche mani: hanno permesso un gioco limitato a circoli ristretti, vale a dire l'uso continuato del latino letterario, sia scritto sia – forse – parlato, da parte dei sempre più ridotti ceti colti. Molte altre carte, quelle di livello substandard, sono andate a comporre sistemi parlati in uso in aree più limitate, quelle aree alle quali si erano ristretti gli orizzonti sociali ed esistenziali di chi non partecipava alla cultura scritta. Tutto, forse, è stato recuperato, ma il gioco, che era sostanzialmente unico malgrado i differenti livelli diastratici, si è differenziato in verticale come in orizzontale dando luogo a giochi sostanzialmente diversi. Di questo Adams non può dirci molto, ma la sua opera ci permette di essere molto più sicuri di prima che le cose non possono essere andate in modo molto diverso[25].

Alberto VÀRVARO

[25] Aggiungo alcune piccole mende: p. 2: temo si faccia un po' di confusione tra la variazione diastratica (latino rustico comico) e quella diatopica. – p. 3 n3: Non è del tutto esatto dire che le lingue romanze sono quelle che si sono sviluppate direttamente dal latino nelle antiche province, perché così si cancella lo status speciale dell'Italia e si trascura la Romania nova. È semplicistico dire senz'altro che il dacorumeno derivi dal lat. della Dacia. – p. 7: solo i due (E. e B.) Löfsted erano propriamente latinisti; Väänänen e Herman hanno insegnato filologia romanza (solo negli ultimi anni del suo insegnamento, a Venezia, il secondo ebbe ufficialmente l'insegnamento di linguistica latina). – p. 9 n9 e p. 10 n11: Berrato corr. Berruto. – p. 27: temo che l'esempio di B. Löfstedt sulle koiné coloniali moderne sia stato inteso male. – p. 355: CAPITIUM non è specifico del gallo-romanzo. – p. 408: *mb* > *n(n)* corr. *mb* > *m(m)*. – p. 412: in nessuna epoca Napoli può essere definita *an Oscan centre*. – p. 436 n17: è strano che l'opera di O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, Università, 1924, non sia stata accessibile. Possedendo la ristampa anastatica (Bologna, Edagricole, 1974), la metto a sua disposizione. – p. 415: Abella corr. Avella. – p. 444: Porta salaria corr. Porta Salaria. – p. 451 n85: il capoluogo della Carniola (Krain) durante l'impero absburgico non era Trieste ma Leibach (Ljubljana) e la contea non corrisponde alla Pannonia romana ma a parte dell'Illiricum. – p. 483: la forma napoletana non è *cossa* ma *coscia*. – p. 491: non conosco né trovo traccia di un cal. e sic. *escrenza*. – p. 547: it. *melazzo* credo vada corretto in *melasso, -a*. – p. 553: it. *segola* corr. *segala*. – p. 567: not not corr. do not. – p. 569: l'autrice qui citata dà i suoi cognomi in ordine inverso: Guzzo Amadasi. – p. 726: Adams afferma che per tradizione gli studi dialettali si sono concentrati sul lessico, con fonetica sullo sfondo e morfologia e sintassi appena menzionate. L'osservazione è esatta se parla di dialetti latini; in campo romanzo avviene in genere il contrario.